

A caccia di denaro negli abissi

di Patrizia Caraveo

L'umanità ha sempre più bisogno di materie prime e, davanti all'assottigliarsi delle risorse minerarie classiche, insegue soluzioni alternative. La nuova frontiera dei cercatori di metalli preziosi, o, meglio, di quelli più richiesti dal mercato, si è spostata nelle profondità del mare. Una vera e propria cassaforte dove l'attività vulcanica, sviluppatasi nel corso degli eoni, ha liberato centinaia di miliardi di tonnellate di manganese, nickel, rame, cobalto insieme a ferro, silicio, alluminio.

Questi elementi si sono condensati dai fumi dei vulcani sottomarini che, interagendo con l'acqua a grande profondità, quindi a grande pressione, formano delle sferette polimetalliche le cui dimensioni crescono al ritmo di un centimetro ogni diversi milioni di anni. Non è certo una crescita veloce, tuttavia i noduli marini hanno avuto le ere geologiche per crescere e, in alcune regioni particolarmente ricche di bocche vulcaniche, il fondo del mare è letteralmente coperto da queste sferette, e molte di più ce ne devono essere sotto la superficie nascoste dalla sabbia e dai detriti.

Fino ad anni recenti questi depositi, ben noti ai geologi, sono stati protetti dallo strato d'acqua che li copre. Andare a grattare il fondo del mare a 4000 metri di profondità, per raccogliere i noduli da portare in superficie, non è un'impresa semplice e le notevoli difficoltà pratiche si riflettono immediatamente in altrettanto notevoli costi di estrazione, rendendo l'impresa poco vantaggiosa. Un altro freno era venuto dal Trattato del Mare, più propriamente noto come *United Nations Convention on the Law of the Sea* (UNCLOS), firmato nel 1982 per regolare l'utilizzo delle acque internazionali. Riprendendo l'antica legge del mare, il trattato stabilisce che, al di là del limite delle acque territoriali, l'oceano è un bene comune che va preservato, evitando di inquinarlo e di sfruttarlo in modo insostenibile.

Mettendo fuori gioco le acque internazionali, il Trattato del Mare ha raffreddato gli entusiasmi dei raccoglitori di noduli metallici che hanno dovuto aspettare di localizzare giacimenti interessanti in acque di paesi disposti ad accettare la devastazione dei fondali marini in cambio di una parte del profitto. È quello che ha fatto la Papua Nuova Guinea che ha ceduto i diritti minerari delle sue acque al progetto Nautilus. Purtroppo, le previsioni sui danni all'ecosistema sono catastrofiche. Macchine enormi areranno il fondo del mare disturbando tutte le forme di vita. Siamo sicuri che ne valga la pena?